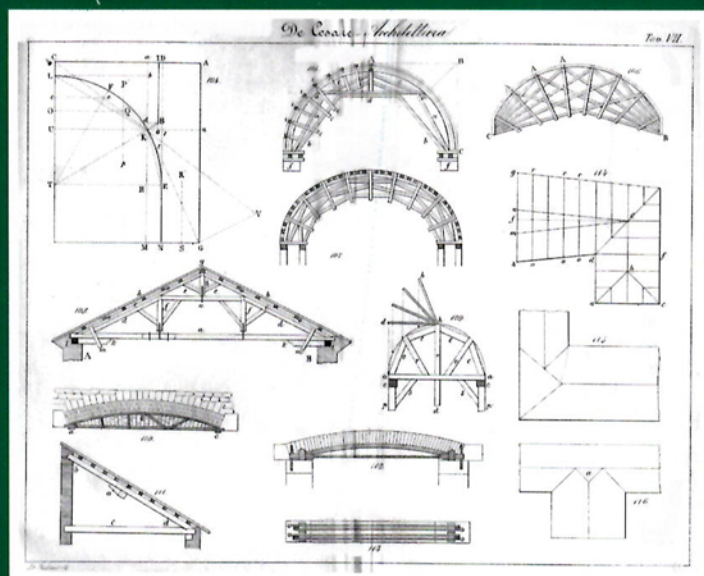


ATLANTE DELLE TECNICHE COSTRUTTIVE TRADIZIONALI

Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca
L'indagine documentaria

Atti del I e del II Seminario Nazionale

a cura di
Giuseppe Fiengo - Luigi Guerriero



Arte Tipografica Editrice

Il volume raccoglie gli atti dei seminari nazionali di studio
Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca (Aversa, 22 gennaio 2001),
L'indagine documentaria. Bilanci e prospettive (Agerola-Amalfi, 21-23 settembre 2001)

svolti nell'ambito del Programma di Ricerca di Interesse Nazionale

Atlante regionale delle tecniche costruttive tradizionali (XV-XIX)

finanziato per le annualità 2001-2002 dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica,
che vede impegnate unità di ricerca della II Università di Napoli (responsabile scientifico: G. Fiengo, coordinatore nazionale),
del Politecnico di Torino (responsabile scientifico: M.G. Vinardi),
dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia (responsabile scientifico: E. Vassallo)
e delle Università di Chieti (responsabile scientifico: C. Varagnoli)
e di Palermo (responsabile scientifico: F. Tomaselli).

I seminari si sono svolti in strutture messe a disposizione dalla Facoltà di Architettura della II Università di Napoli,
dall'Amministrazione Comunale di Agerola e dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana,
ai cui responsabili va la gratitudine di tutti i partecipanti.

È doveroso ricordare la squisita ospitalità di Gabriella e Gianni Abbate,
che hanno consentito che una delle sessioni del secondo convegno si svolgesse nella loro ampia e curata biblioteca.

La stampa degli atti si avvale di contributi del MURST, della Provincia di Salerno e del Comune di Agerola.

ISBN 88-87375-40-2

© 2003 by Arte Tipografica Editrice
via San Biagio dei Librai, 39 - Napoli
www.artetipografica.it
info@artetipografica.it

Indice

Lo stato dell'arte. I protocolli della ricerca

GIUSEPPE FIENGO, <i>Le finalità della ricerca</i>	9
Nota bibliografica nazionale (a cura di S. Cavallaccio)	12
MARIA GRAZIA VINARDI, <i>Lo stato dell'arte in Piemonte</i>	27
Nota bibliografica regionale: Piemonte (a cura di B. Vinardi)	44
EUGENIO VASSALLO, <i>Lo stato dell'arte in Veneto</i>	49
Nota bibliografica regionale: Veneto (a cura di M. Azzolin, C. De Piero)	51
CLAUDIO VARAGNOLI, <i>Lo stato dell'arte in Abruzzo</i>	54
Nota bibliografica regionale: Abruzzo (a cura di C. Varagnoli)	63
LUIGI GUERRIERO, <i>Lo stato dell'arte in Campania</i>	67
Nota bibliografica regionale: Campania (a cura di S. Cavallaccio)	92
BRUNO BILLECI, <i>Lo stato dell'arte in Sicilia</i>	98
Nota bibliografica regionale: Sicilia (a cura di M.T. Campisi)	102

L'indagine documentaria

GIUSEPPE FIENGO, <i>Architettura e documento</i>	109
MARIA GRAZIA VINARDI, <i>Magisteri murari in Piemonte: continuità e innovazione</i>	111
MONICA FANTONE, <i>Murature e finiture: sinossi dei tipi. Tre cantieri a Torino</i>	125
BARBARA VINARDI, <i>Le tecniche costruttive di Alessandro Antonelli e Crescentino Caselli</i>	136
MARIO PIANA, <i>La carpenteria lignea veneta tra Medioevo ed età moderna: le capriate</i>	152
CLAUDIO VARAGNOLI, <i>Il cantiere tradizionale in Abruzzo: la ricerca documentaria e archivistica</i>	155
LUCIA SERAFINI, <i>La costruzione in laterizio: materiali, forme, tecnologie in Abruzzo</i>	165
ENZA ZULLO, <i>La costruzione tradizionale ad Isernia nelle fonti ottocentesche</i>	175
ALDO GIORGIO PEZZI, <i>Tecniche e materiali tradizionali nei cantieri di restauro abruzzesi</i>	180
LUIGI GUERRIERO, <i>Temì e metodi della ricerca filologica in Campania</i>	186
SAVERIO CARILLO, <i>Fonti iconografiche per l'edilizia quattrocentesca di Terra di Lavoro</i>	210
MARIA RUSSO, <i>Note sulle tecniche costruttive napoletane nell'età del vicereame spagnolo</i>	216
CATERINA GIANNATTASIO, <i>Fonti per l'edilizia cinquecentesca di Sessa Aurunca</i>	229
LUIGI DI TULLIO, <i>Le murature in tufo di Terra di Lavoro nei contratti del XVIII secolo</i>	240
ANTONETTA DE CRISTOFARO, <i>Soluzioni costruttive dell'edilizia ottocentesca in tufo di Terra di Lavoro</i>	250
MARINA D'APRILE, <i>Murature campane in calcare di età aragonese</i>	260
PASQUALE PETILLO, <i>Materiali e magisteri nella ricostruzione settecentesca di Cerreto Sannita</i>	275

GIOVANNI MENZIONE, <i>Tecniche costruttive a Benevento dopo i terremoti del 1688 e del 1702</i>	289
PATRIZIA FRAVOLINI, <i>Murature ottocentesche in calcare a Gaeta, Sora e Benevento</i>	297
CRISTINA CERULLO, <i>Solai e tetti in legno campani nelle fonti tardomoderne e contemporanee</i>	311
LUCA FERRI, <i>Fonti per gli infissi del XVIII e XIX secolo di Napoli e Terra di Lavoro</i>	320
STEFANIA CAVALLACCIO, <i>Ferramenta "di riparo" campane dal XVIII al XIX secolo</i>	335
FRANCO TOMASELLI, <i>Le tecniche murarie medievali per i restauri "neo-medievali" siciliani</i>	349
GIOVANNI CARDAMONE, <i>Committenti, progettisti e appaltatori a Palermo tra XV e XIX secolo</i>	360
GIUSEPPE SCATURRO, <i>Tecniche e materiali delle torri costiere cinquecentesche siciliane</i>	374
BRUNO BILLECI, <i>Strutture murarie, volte e cupole in area trapanese tra XV e XIX secolo</i>	380
ROSARIO SCADUTO, <i>Tecniche costruttive barocche e tardobarocche dell'agro palermitano</i>	384
MARIA TERESA CAMPISI, <i>Materiali e tecniche delle murature palermitane fra XIX e XX secolo</i>	390
CHIARA LUMIA, <i>Malte da intonaco e stucco in Sicilia dal XVIII al XIX secolo</i>	396
HELEN ROTOLO, <i>Tecniche costruttive delle fabbriche militari pugliesi dopo la Restaurazione</i>	407

Tecniche e materiali tradizionali nei cantieri di restauro abruzzesi

All'indomani dell'Unità, il quadro della conservazione del patrimonio architettonico in Abruzzo non si discosta sostanzialmente da quello delle altre regioni¹: alle carenze amministrative del Governo centrale (un progetto organico di riassetto del servizio di tutela sarà operativo molti decenni più tardi) fa eco, a livello periferico, un diffuso disinteresse verso il tema della difesa dei monumenti, fatte salve rare eccezioni². Nondimeno, dopo un primo periodo in cui l'attenzione si concentra più sullo studio degli edifici che sulla loro conservazione materiale³, prende forma sempre più consistente in regione una campagna di restauri finanziata quasi esclusivamente dai ministeri della neonata nazione (sporadici sono i concorsi degli enti locali quali i comuni, le province o le congregazioni di carità) e concretamente eseguita, almeno fino all'istituzione nel 1891 degli uffici regionali per la conservazione dei monumenti, dai soli ingegneri del Genio Civile⁴, facenti capo al dicastero dei Lavori Pubblici.

Tra gli anni sessanta e novanta del XIX secolo, per motivi legati tanto alla carenza di fondi quanto ad un preconcetto comune che vede il giudizio sul monumento sovente vincolato al valore delle opere d'arte custodite al suo interno⁵, le operazioni di restauro condotte con più frequenza sono quelle che «intendono specialmente preservare l'edificio dagli effetti dell'umidità, restituire al medesimo il carattere genuino primitivo disfacendo le parti baroccammente aggiunte e impedire che gli affreschi sulle pareti o altre opere soffrano altri danni»⁶. Tali interventi interessano in maniera frequente soprattutto chiese situate al di fuori dei centri abitati, officiate solo qualche volta l'anno e dunque carenti di manutenzione ordinaria. L'attenzione degli operatori verso la conservazione dell'edilizia civile, invece, crescerà solo in un momento successivo, grossomodo coincidendo con l'inizio del nuovo secolo⁷.

Lo spoglio dei fondi "archivistici" della Direzione Generale Antichità e Belle Arti e degli archivi di stato delle province abruzzesi offre la possibilità, oltre che di ripercorrere i principi guida che determinarono gli orientamenti degli operatori preposti alla conservazione dei monumenti, di approfondire il tema dell'impiego di materiali e tecniche tradizionali nei restauri post-unitari. In linea generale, il ricorso ai materiali del passato appare pressoché sistematico nella regione, con variazioni legate alla disponibilità delle materie prime, che muta sensibilmente nel passaggio dalla zona costiera a quella appenninica. Per contro, la scarsa propensione ad adottare nel restauro materiali moderni trova giustificazione, oltre che nel fattore economico, nella tendenza degli operatori a considerare il restauro operazione mimetica e dunque ad utilizzare materiali simili a quelli in opera⁸. Questo aspetto appare ancor più marcato in Abruzzo, regione che, come è stato segnalato più volte, mostra un certo ritardo nel dibattito teorico sulla conservazione⁹. Un forte impulso

all'uso di nuove tecniche e materiali verrà dalla ricostruzione dopo il terremoto della Marsica del 1915¹⁰.

Una delle operazioni più ricorrenti nei restauri degli edifici monumentali del periodo è rappresentato dal rinnovo delle coperture. I reiterati interventi di riparazione ai tetti si spiegano, oltre che con una carente manutenzione ordinaria (che però interessa tutte le parti che compongono la fabbrica), con l'abituale tendenza al riutilizzo dei materiali esistenti: le travi delle incavallature vengono di norma rafforzate con staffe e catene di ferro e reimpiegate nella loro funzione originaria, ovvero segate e adoperate come correnti o travicelli¹¹. Tale attitudine cresce nei decenni successivi all'Unità: tra la fine del XIX secolo e l'inizio del successivo, per la sempre maggiore difficoltà a reperire legname stagionato in regione, si ripiega su essenze provenienti dall'Italia settentrionale; in particolare, è molto frequente il ricorso all'abete di Trieste, che le imprese abruzzesi acquistano dai magazzini di Pescara, dove giunge via mare¹². Tra le essenze più adoperate, vi è il castagno, utilizzato anche per i telai delle aperture, mentre il legno di pioppo trova impiego soprattutto negli arredi liturgici. Le coperture voltate in cemento armato, spesso adottate nei restauri degli anni dieci e venti del Novecento, appaiono per il momento sporadiche in regione, fortemente avversate dalla Direzione Generale Antichità e Belle Arti, alla quale è demandato il controllo scientifico della tutela. Emblematica in tal senso appare la vicenda della chiesa romanica di S. Orante ad Ortucchio (Aq), coperta da capriate a vista più volte sostituite nell'arco degli anni settanta ed ottanta del secolo; per essa, il comune di Ortucchio prevede nel 1894 una nuova copertura a volta per preservare l'interno dalle infiltrazioni d'acqua, ma la proposta viene bocciata dall'Ufficio Regionale, che ordina di ricostruire la copertura lignea¹³. Un interessante aspetto che emerge dall'approfondimento dei documenti di cantiere relativi ai rifacimenti delle coperture è la consuetudine, nel caso di ambienti a grande luce, di non ricostruire le volte demolite, frequentemente sostituite da incavallature lignee. Così, ad esempio, demolita la volta di mattoni in foglio della navata centrale di S. Giusta di Bazzano, presso Paganica, le maestranze di cantiere ricompongono il tetto con capriate a vista; sulle incavallature, tinte con vernice «a biacca di piombo ed olio di lino cotto color legno», viene posta un'orditura di terzere e travicelli. Eseguita la «spalmatura di catrame misto a olio di lino cotto a una mano» sull'assito, uno spessore di calcestruzzo di «malta idraulica e tegolozza minuta» fa da supporto alla posa degli embrici e delle tegole¹⁴. Coperture voltate sono invece riproposte nel restauro di ambienti contenuti, come nel caso di cappelle o sacrestie, per le quali è comune il rifacimento delle volte semplici di mattoni in foglio riutilizzando, quando possibile, il materiale proveniente dalle demolizioni¹⁵. Nelle torri campanarie, le «lame» sono spesso sostituite da manti di lastre di piombo

Fig. 1. L'Aquila, S. Giusta, disegno del prospetto ricostruito, riportato nel libretto delle misure dell'intervento del 1909 (ACS, MPI, AA.BB.AA., III Vers., II P., B. 531, f. 903/4).

Fig. 2. Dettaglio delle reintegrazioni della facciata di S. Giusta a L'Aquila, 1909 (ACS, MPI, AA.BB.AA., III Vers., II P., B. 531, f. 903/4).

sostenute da armature lignee, per diminuire la spinta del tetto sui muri d'ambito e per ovviare agli effetti dell'esposizione alle intemperie¹⁶.

L'avvicinamento fra materiali tradizionali e moderni si avverte soprattutto negli interventi di consolidamento, dove la necessità di preservare la fabbrica per lungo tempo dal degrado porta all'impiego di materiali come il cemento Portland, diffuso nei restauri ma raro nell'edilizia di nuova costruzione¹⁷. Tale materiale si trova impiegato come copertina degli aggetti delle facciate (cornicioni, estradossi degli archi dei portali)¹⁸ ma anche nella stuccatura dei giunti delle cortine murarie in pietra o laterizio. Il ripristino e la ripresa delle murature avviene sostanzialmente con materiale analogo, senza alcun tentativo di rendere distinguibile l'intervento: la voce «riattamento del pietrame ricavabile dalla demolizione» compare frequentemente nei libretti delle misure o negli stati di avanzamento, ma anche nelle perizie preliminari e dei prezzi unitari.

Le operazioni volte a garantire la stabilità alla fabbrica sono, come in passato, frequentemente affidate allo spessore murario piuttosto che ad accorgimenti tecnici: il fronte della chiesa di S. Tommaso a Caramanico è consolidato nel 1884 ringrossando la controfacciata di 40 cm. per tutta l'altezza.

Rispetto al passato, i leganti usati nei restauri continuano ad essere a base di calce ed arena, ma ora si fa pressoché sistematico il ricorso alla pozzolana, in precedenza utilizzata quasi esclusivamente nel Chietino e nel Teramano, dove le cave sono relativamente più numerose. Al contrario dei cantieri di edilizia ordinaria, in cui disponibilità economiche e tempi di realizzazione appaiono elementi determinanti, in quelli di restauro le operazioni di intonacatura e imbianchimento, se specificamente previste dalle perizie approvate, sono sempre condotte a termine, con il consueto ricorso a malte di calce, arena e gesso per gli intonaci e al latte di calce passato a tre mani per la «biancheggatura». Quest'ultima operazione, se appare metodica nell'interno delle chiese, dove è eseguita su muri, volte e talora anche arredi liturgici, si rivela discontinua sui muri esterni dell'edificio, quantunque si riscontrino spesso casi in cui le stesse amministrazioni comunali ne dispongano l'esecuzione¹⁹.

In alcuni restauri di facciate di chiese, per sostituire blocchi di pietra intagliata, l'incarico viene affidato a scarpellini sorvegliati da un perito scultore. Così, nella ricomposizione della facciata di S. Maria di Collemaggio all'Aquila, compiuta fra il 1883 e il 1884, lo scultore locale Tommaso Gentile dirige una squadra di lapicidi nella messa in opera dei caratteristici blocchi di calcare rosa e bianco, inseriti «con calo a forza o incastrate ad impellicciatura»²⁰. La pietra è estratta dalle vicine cave di Cavallari di Pizzoli. Dalla fine dell'Ottocento, per l'esaurimento o l'impoverimento delle cave tradizionali, diviene sempre meno frequente il ricorso a pietre di provenienza locale; in particolare, nell'Aquilano

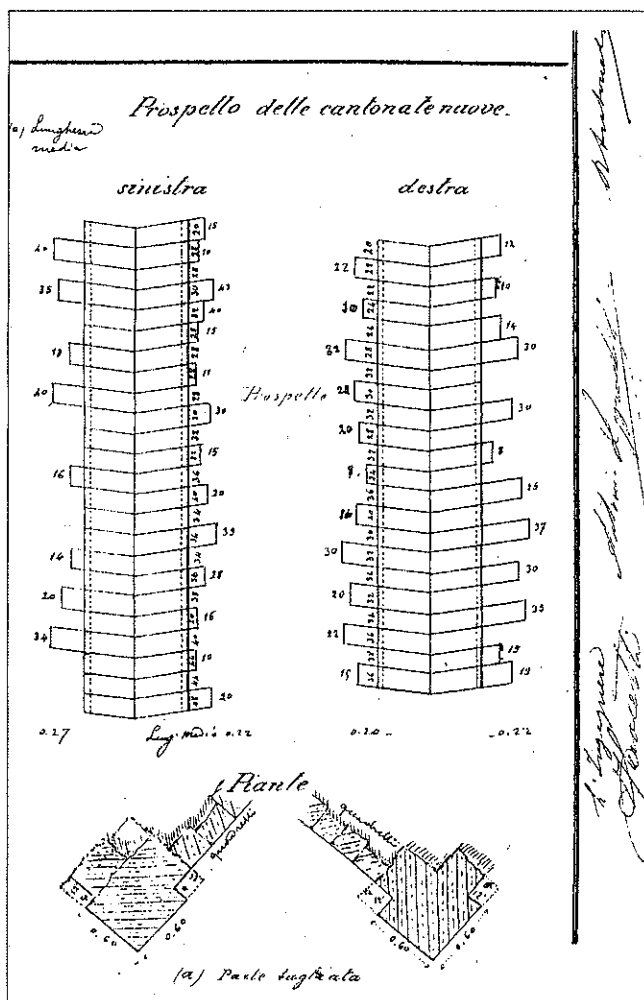
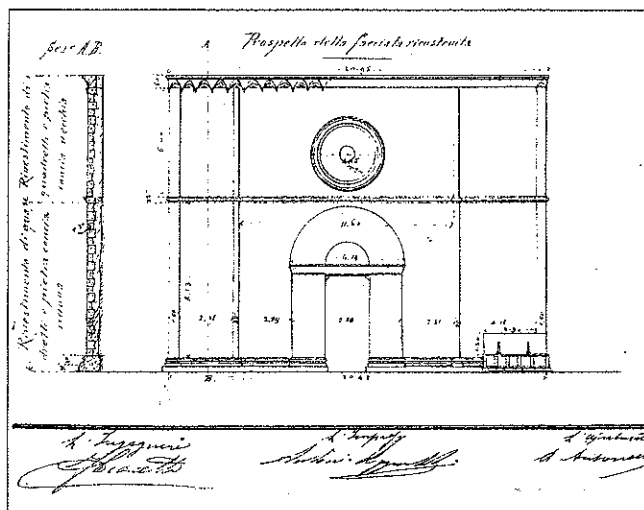


Fig. 3. Rilievo della facciata di S. Giovanni di Lucoli prima della ricomposizione del 1888 (ACS, MPI, AA.BB.AA., III Vers., II P., B. 531, f. 903/4).

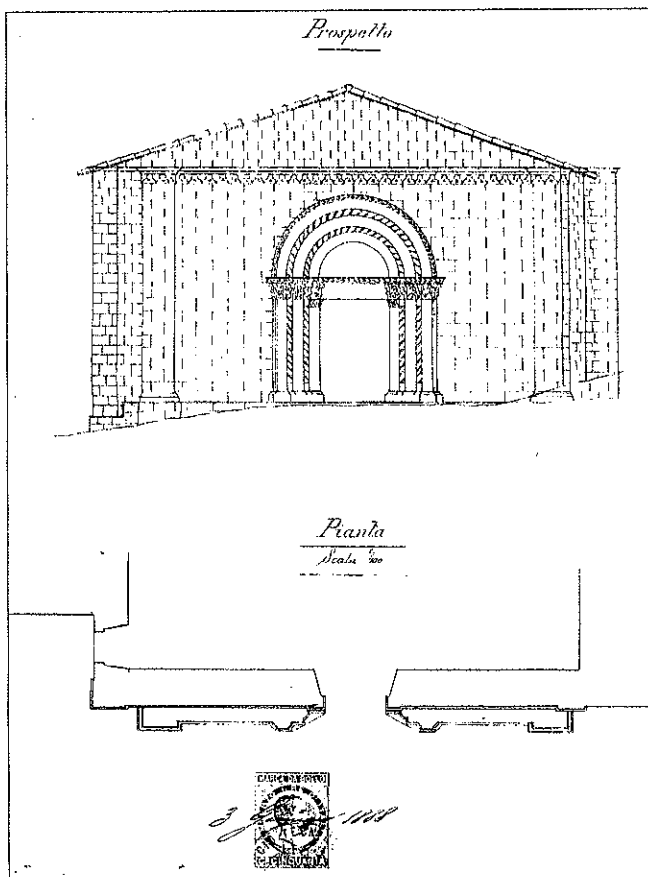
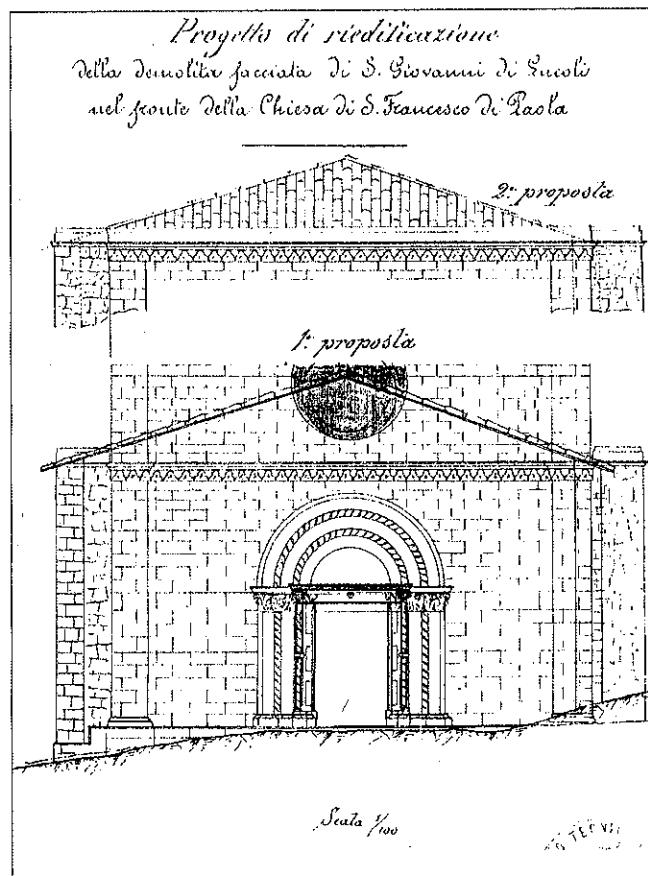


Fig. 4. Progetto di riedificazione della demolita facciata di S. Giovanni di Lucoli nel fronte della Chiesa di S. Francesco di Paola, proposte per il coronamento, 1896 circa, part. (ACS, MPI, AA.BB.AA., III Vers., II P., B. 531, f. 903/4).



sarà costante l'impiego della pietra bianca di Manoppello. Ancora negli anni sessanta e settanta del Novecento, numerose operazioni di reintegro saranno eseguite con tale pietra, che rispetto a quelle estratte dalle cave locali di Poggio Picenza o Cavallari presenta durezza inferiore, tendendo in tempi brevi allo sfaldamento²¹. Nel consolidamento della facciata del Duomo di Larino, eseguito a partire dal 1897 dall'Ufficio Regionale di Napoli, i blocchi di pietra concia lavorata provenienti dalle cave di Guardialfiera e del Cigno sono fissati con l'ausilio di malta idraulica e grappe di rame²².

Ricorrente per tutto l'Ottocento è lo spostamento di portali o di intere facciate da una chiesa ad un'altra. È nota, ad esempio, la vicenda della ricomposizione del fronte trecentesco di S. Agostino a Sulmona nel S. Filippo della stessa città²³. L'esito dell'operazione, condotta a partire dal 1879 e più volte sospesa, svela la scarsa capacità di maestranze e progettisti di controllare un cantiere che per sua natura si mostra al di fuori dall'ordinario: soltanto al momento del suo rimontaggio gli addetti ai lavori si accorgono della maggior larghezza del prospetto rispetto al fronte di S. Filippo, rendendo necessaria la redazione di un progetto di

riadattamento che porta alla creazione di un basamento e di una gradinata. Meno noto è lo spostamento della facciata di S. Giovanni in Lucoli, quasi ridotta a rudere alla fine del XIX secolo, sul fronte di S. Francesco di Paola all'Aquila. Benché le voci di capitolato²⁴ indichino una certa attenzione verso le diverse fasi dell'intervento («numerazione dei vari pietrami», «apertura di incassature nel muro pel collegamento di leghe in pietra onde assicurare i pietrami al vecchio fabbricato», «assestamento a scalpello del pietrame») l'operazione non risulta esente da censure, se nel 1896 G. Giovenale, direttore dell'Ufficio Regionale di Roma, ordina un nuovo progetto di ricomposizione motivandolo con la non corretta restituzione di due colonne del portale, invertite, e con la volontà del Genio Civile di ricostruire il rosone, di cui non si conservava alcun elemento²⁵. È comunque interessante rilevare come nel trattamento dell'apparato murario del nuovo fronte, le parti di reintegro sono realizzate con la «stabilitura nel prospetto di cemento a lenta presa ad imitazione d'un rivestimento in pietra da taglio a regolari ricorsi», mentre il fregio del cornicione viene risarcito con pietra da taglio successivamente scialbata con «cementi e terre colorate onde armonizzarla coll'antica»²⁶. Particolare

Fig. 5. S. Orante ad Ortucchio. Copertura temporanea eseguita dopo il terremoto del 1915 (S.B.A.A.S. Abruzzo, Archivio Fotografico).

Fig. 6. S. Cesidio a Trasacco. Torre campanaria dopo il sisma (S.B.A.A.S. Abruzzo, Archivio Fotografico).

attenzione è poi offerta all'intonaco di rivestimento, da farsi «con uno strato di malta composto di quattro parti di calce grassa in pasta, due parti di arena di fiume e due parti di pozzolana di S. Demetrio, preceduto da un arriccio di malta composta di una parte di calce in pasta e due parti di arena»²⁷. Il caso appena citato conferma l'uso nelle reintegrazioni di non accostare materiali diversi. Casi di ricomposizione effettuati con materiali che si distinguono dagli originari si avranno solo a partire dagli anni trenta del Novecento (fra i primi, il restauro del castello di Capecastro, dove le cornici mancanti verranno sostituite con pietra bianca senza sagome ed ornati), mentre i risarcimenti murari con pietrame misto a malta idraulica, già in uso nell'Ottocento, saranno utilizzati per tutto il secolo successivo²⁸.

Gli interventi di rifacimento o ricomposizione dei pavimenti delle chiese sono dettati, oltre che dalla vetustà del rivestimento, dalla necessità di ricolmare gli ambienti sottostanti, utilizzati d'abitudine come sepolture²⁹. I materiali utilizzati tendono sempre ad avvicinarsi a quelli preesistenti; non è poi raro che il disegno della nuova pavimentazione ripeta quello precedente: nel restauro del pavimento della chiesa di S. Leucio in Atesa, eseguito nel 1879, il pavimento «si rifà simile al precedente, cioè di quadri di pietra viva 'bianca', la di cui cava si trova alla distanza di circa due chilometri, e precisamente nel sito comunale detto Pietra Grossa, regolarizzata a martello ed affinata a scappello», posando lastre di pietra quadrata di mezzo metro di lato su di un impasto di calce spenta e gesso³⁰. La pietra locale è utilizzata, negli stessi anni e con la consueta accortezza di riutilizzare «il materiale vecchio servibile», nel rifacimento della pavimentazione di S. Pietro ad Alba Fucens e di S. Tommaso a Caramanico. Nel primo caso si adottano «mazocchi» di Magliano dei Marsi³¹, nel secondo, demolito il pavimento esistente e regolarizzato il relativo piano, vengono utilizzati quadri di pietra calcarea di Caramanico dello spessore di 3 cm, squadrate, arrotate e messi in opera con malta di calce, arena e gesso. Per l'apposizione del pavimento, sono impiegate «guide di lastre di pietra squadrate della larghezza di m. 0.40 e spessore m. 0.07», che rimangono evidentemente parte integrante della pavimentazione, definendone la direzione e il perimetro³². Stesso materiale e uguale tecnica si riscontrano nei lavori di rinnovo del pavimento del S. Michele Arcangelo a Vittorito, dove alle guide in pietra lavorate a martellina fina sono affiancati mattoni esagonali normali³³.

Nel Teramano, dove è forte la tradizione d'uso del laterizio, si continua a preferire quest'ultimo materiale, impiegato sotto forma di mattonelle o quadri da pavimento³⁴. Ma il laterizio è impiegato anche nella Marsica, dove notoriamente domina l'uso della pietra. Il restauro del pavimento di S. Sabina a S. Benedetto dei Marsi è realizzato con quadri di



argilla cavata dai giacimenti di Magliano dei Marsi³⁵, scoperti dopo il XVIII secolo e largamente sfruttati³⁶.

Al volgere del secolo, l'uso di battuti o di piastrelle di cemento ad imitazione della pietra diviene sempre più frequente³⁷, nonostante rimangano vivi gli inviti degli organi centrali ad allinearsi alle forme e ai materiali tradizionali. Esemplare in tal senso è il rifacimento della pavimentazione di S. Maria delle Grazie a Luco dei Marsi, per il quale un ingegnere locale propone l'uso di mattonelle alla marsigliese.

La continuità con il cantiere tradizionale, ancora apprezzabile nel tardo Ottocento, viene ad affievolirsi con il nuovo secolo, minata dalla crescente domanda edilizia e dalla standardizzazione dei materiali da costruzione; fenomeni che si accompagnano alla scomparsa delle maestranze dal sapere consolidato e all'ingresso nell'edilizia di personale scarsamente qualificato. Chiamato a rispondere al Ministero della Pubblica Istruzione sul motivo per il quale da anni non si dava seguito ad un progetto di restauro redatto dall'Ufficio Regionale delle Marche e dell'Umbria, il soprintendente di Roma (responsabile, sino al 1924, anche delle province di L'Aquila, Teramo e Chieti), fa dipendere i ritardi del restauro «dalla non lieve difficoltà di trovare sul luogo un appaltatore idoneo per tale genere di lavori, che rivestono carattere artistico e archeologico»³⁸.

¹ Per un inquadramento generale, cfr. almeno M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni. Parte I. La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987, *Monumenti e istituzioni. Parte II. Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Firenze 1992. Testo fondamentale a scala regionale è, ad oggi, G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo. Per la storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma 1979; giova infine ricordare come, di recente, siano state condotte numerose ricerche su realtà regionali.

² Solo nel 1875 sono istituite, per l'Abruzzo e Molise, le commissioni conservatrici per le province di Aquila, Teramo, Chieti e Campobasso.

³ Un primo elenco degli edifici monumentali delle province dell'Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso fu redatto nel 1881. Cfr. ACS, MPIMPI, AA.BB.AA., I Vers., B. 371, f. 12.1; B. 372, ff. 12.5, 12.8.

⁴ È nota la polemica relativa alla carenza di conoscenze storico-artistiche che si imputa in questi anni agli ingegneri del Genio Civile e che porta alla creazione degli uffici degli scavi, nel 1875, e degli uffici regionali, nel 1891. Cfr. M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, op. cit., v. I, p. 281, v. II, p. 70.

⁵ Numerosissimi sono i casi di sussidi per restauri erogati dalla direzione generale allo scopo di proteggere affreschi, tele o arredi liturgici. Casi poco noti ma ugualmente significativi del periodo sono rappresentati dal restauro di S. Maria delle Grotte a Fossa, aula gotico-cistercense duecentesca con affreschi di scuola benedettina, dalla parrocchiale di Rocca di Botte, il cui tetto viene ricostruito negli anni ottanta per proteggere un pulpito decorato a mosaico, dalla liberazione della cripta di S. Vincenzo al Volturno, allo scopo di riportare alla luce affreschi del IX secolo, da S. Reparata a Casoli, i cui restauri, finanziati dal ministero della Pubblica Istruzione, sono finalizzati alle «opere strettamente necessarie a preservare gli affreschi ivi contenuti». Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., II Vers., II S., B. 83, f. 931.

⁶ Ivi, B. 13, f. 182, perizia delle riparazioni a S. Maria delle Grotte in Fossa, redatta dall'aiutante del Genio Civile Eugenio Vella il 7 marzo 1889.

⁷ Diverranno sempre più frequenti, ai sensi della L. 364/1909, le notifiche inviate dal ministero ai proprietari di edifici storici affinché non modificano l'aspetto dell'immobile o vendano elementi decorativi come portali o finestre. Lo stesso ministero esorterà più volte i comuni ad inserire nei regolamenti edilizi norme atte a tutelare l'integrità dei monumenti.

⁸ Nella nota circolare Fiorelli del luglio 1882, si legge: «In caso poi di massellature o rifacimenti parziali (...) quando si debba assolutamente rifare si rifaccia quale era, affinché il monumento resti col suo vero carattere». Cfr. M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, op. cit., v. II, p. 69.

⁹ Cfr. G. MIARELLI MARIANI, op. cit., pp. 27 sgg., D.V. FUCINESE, *Storiografia e restauro architettonico in Abruzzo*, Roma 1991, pp. 27-28.

¹⁰ Protagonista dell'introduzione del cemento armato in regione sarà I.C. Gavini, per il quale si veda A.G. PEZZI, *Storiografia, restauro, progetto nell'opera di Ignazio Carlo Gavini*, in M. CIVITA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Identità e Stile. Monumenti, città, restauri tra Ottocento e Novecento*, Roma 2000, pp. 211-244.

¹¹ Per limitarsi ad un solo caso, nel restauro del refettorio di S. Bernardino all'Aquila sono conservate tre vecchie capriate che cedono dopo la posa del tetto, facendo rovinare il materiale che lo componeva nel vano sottostante ed obbligando le maestranze a rinnovare nuovamente la copertura. Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., I Vers., B. 429, f. 76, relazione del 1880.

¹² L'abete triestino è utilizzato, in Abruzzo, nella ricomposizione del tetto di S. Tommaso a Caramanico. Travi dette «bordonali di Trieste» sono impiegate anche in S. Maria alla Strada presso Matrice. A testimonianza della frequenza d'uso nel tempo dell'abete triestino, la voce «uso Trieste», ricorre anche nei capitoli attuali. Cfr., rispettivamente, ACS, MPI, AA.BB.AA., IV vers., Div. I, 1908-1924, B. 435, f. 977, perizia del 14 aprile 1891 dell'ingegnere del Genio Civile Luigi Pistilli, e III Vers., B. 553, f. 946, progetto del 21 settembre 1898 del tecnico Luigi Fulvio dell'Ufficio Regionale di Napoli.

¹³ Cfr. Ivi, II Vers., II S., B. 15, f. 201, lettera del 24 ottobre 1894 di Guglielmo Calderini. Allo stesso modo, nel 1890 il ministero pone il veto alla demolizione del cassettonato rinascimentale dell'oratorio di S. Stefano di Sessanio, che si intendeva surrogare con una volta (ivi, B. 18, f. 226).

¹⁴ Ivi, IV Vers., Div. I, 1908-1924, B. 417, f. 574, preventivo del Genio Civile dell'Aquila sui restauri occorrenti a S. Giusta a Bazzano, 17 gennaio 1905.

¹⁵ I restauri alle volte del coro e della sagrestia dell'abbazia di S. Clemente a Casauria, eseguiti nel biennio 1881-1882, sono realizzati con le pietre risultanti dalla demolizione della volta della navata destra. Cfr. Ivi, I Vers., B. 595, f. 1057, perizia del 13 febbraio 1880.

¹⁶ La copertura del campanile del duomo di Chieti è realizzata nel 1891 con una lamina di piombo dello spessore di 2 mm, sostenuta da un'armatura di larice. Cfr. Ivi, II Vers., II S., B. 82, f. 914, progetto addizionale dell'aiutante di prima classe del Genio Civile Luigi Pistilli, del 2 aprile 1891.

¹⁷ Il cemento Portland non sembra essere presente, almeno fino agli anni venti del Novecento, nelle tariffe e nei capitoli municipali dei comuni italiani del Meridione. Cfr. S. CARILLO, *Gli apparati murari ottocenteschi*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Murature tradizionali napoletane. Cronologia dei paramenti tra il XVI ed il XIX secolo*, Napoli 1998, pp. 252 sgg.

¹⁸ Oltre ai battuti di «cemento vero Portland» a piano inclinato per favorire lo scolo delle acque piovane, la protezione delle modanature è affidata a piantiti lignei ai quali si sovrappongono lastre di piombo o zinco. Nei restauri della facciata di Collemaggio del 1873, si esegue un «piantito di tavoloni di quercia ben incastrati fra loro con maschetti con coda di rondine da porsi in opera sulla pelle piana del cornicione e lastre di piombo dello spessore di mm. 4 da servire di copertura a detto piantito per la maggior durata delle modanature» (ACS, MPI, AA.BB.AA., I Vers., B. 429, f. 78).

¹⁹ Per citare un esempio, il comune di Casoli emette agli inizi del

Novecento un'ordinanza in forza della quale «tutti i fabbricati si devono imbianchire dentro e fuori entro un mese» (ivi, IV Vers., Div. I, 1908-1924, B. 92, f. 2132).

²⁰ Ivi, I Vers., B. 429, f. 78, perizia dei restauri alla facciata S. Maria di Collemaggio redatta dall'ingegnere capo del Genio Civile Malagola il 7 agosto 1883.

²¹ Cfr. F. RODOLICO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1953, pp. 310 sgg. L'A. sottolinea che la pietra di Poggio Pienze, utilizzata per conci, stipiti ed architravi, caratterizza numerose facciate di edifici settecenteschi aquilani (palazzi Centi, Benedetti, Mancinelli). La pietra di Cavallari, invece, trova maggior impiego nei prospetti di chiese: oltre alla citata Collemaggio, è adoperata per le facciate di S. Maria del Soccorso e di S. Bernardino, nel capoluogo abruzzese. La pietra bianca di Manoppello sarà impiegata in numerosi restauri condotti dal soprintendente Moretti a cavallo degli anni sessanta e settanta del Novecento, nelle absidi della chiesa madre di S. Eusanio Forconese, per reintegrazioni ad archi e pilastri della cattedrale di Forcona, nel risarcimento murario delle absidi di S. Maria Assunta a Bominaco. Cfr. M. MORETTI, *Restauri d'Abruzzo (1966-1972)*, Roma 1972, pp. 117-121, 135-138, 264-265.

²² ACS, MPI, AA.BB.AA., II Vers., II S., B. 67, f. 776, perizia dei lavori occorrenti alla facciata del duomo di Larino.

²³ Sul dibattito che precedette l'intervento e sulle polemiche che lo seguirono cfr. G. MIARELLI MARIANI, op. cit., pp. 32, 44, e R. GIANANTONIO, *Tendenze dell'architettura nell'Ottocento abruzzese*, in *L'Abruzzo nell'Ottocento*, Chieti 1996, pp. 204-205. La vicenda è diffusamente illustrata anche da P. PICCIRILLI, *Architettura ogivale a Sulmona*, Lanciano 1886.

²⁴ ACS, MPI, AA.BB.AA., II Vers., II S., B. 10, f. 119, "Progetto di remozione della facciata di S. Giovanni Lucoli e riedificazione nella fronte della chiesa di S. Francesco di Paola", redatto dall'aiutante del Genio Civile Ricci.

²⁵ Ivi, lettera di Giovenale del 4 novembre 1896.

²⁶ Ivi, registro di contabilità.

²⁷ Ivi, "verbale di concordamento di un novo prezzo per l'intonaco della facciata".

²⁸ Cfr. S. GIZZI, *Le reintegrazioni nel restauro. Una verifica nell'Abruzzo Aquilano*, Roma 1988.

²⁹ Fino agli anni ottanta dell'Ottocento, la quattrocentesca S. Michele Arcangelo a Vittorito, a tre navate divise da arcate ogivali, è adibita a camposanto. Cfr. ACS, MPI, AA.BB.AA., II Vers., II S., B. 18, f. 237. Negli stessi anni, il pavimento di S. Clemente al Vomano presso Notaresco è interessato da sprofondamenti parziali per il cedimento delle sottostanti volte che coprono le tombe. Cfr. ivi, IV Vers., Div. I, 1908-1924, B. 138, f. 3220, lettera del prefetto di Teramo a Corrado Ricci del 10 dicembre 1908.

³⁰ Ivi, I Vers., B. 442, f. 178, perizia del 10 maggio 1879 per il pavimento di S. Leucio in Ateessa.

³¹ Ivi, II Vers., II S., B. 14, f. 195, perizia dei restauri a S. Pietro ad Alba Fucens dell'ingegnere Gennaro Amorosi di Avezzano, del 18 novembre 1894.

³² Ivi, B. 83, f. 927, computo metrico e stima per il rinnovo del pavimento della chiesa monumentale di S. Tommaso in Caramanico redatti il 25 marzo 1885 dall'ing. Ruspini del Genio Civile di Chieti.

³³ Ivi, B. 18, f. 238, elenco dei lavori eseguiti nella chiesa a tutto il 1894.

³⁴ Sull'uso del laterizio in Abruzzo si veda il saggio di L. Serafini, in questo volume.

³⁵ Ivi, B. 16, f. 212, progetto di restauro di S. Sabina a S. Benedetto dei Marsi dell'aiutante di prima classe del Genio Civile Eugenio Vella, del 15 settembre 1894. Il restauro è preceduto da un accurato studio stratigrafico delle murature realizzato da Adolfo Avena, architetto dell'Ufficio Regionale di Napoli.

³⁶ Cfr. I.C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma 1927-1928, v. II, p. 329.

³⁷ Nella ricostruzione della pavimentazione della chiesa di S. Clemente al Vomano si propone di impiegare piastrelle di cemento ad imitazione del granito (ACS, MPI, AA.BB.AA., IV Vers., Div. I, 1908-1924, B. 138, f. 3220).

³⁸ Ivi, IV Vers., Div. I, 1908-1924, B. 588, f. 589. I restauri riguardavano la ricostruzione parziale della muratura della navata centrale e il rifacimento delle coperture.